

Brescia 11.10.2008

*appunti sulla laicità**

*Un incontro alla Pace con Giovanni Bachelet, coordinato da Camillo Facchini, per i 70 anni del filippino p. Beppe Goi, è occasione per riesumare disordinate cartelle sulla laicità nella Costituzione, nel Concilio, nella storia, in Francia, in Italia; la laicità nell'etica più o meno bio; sul rapporto laici-religiosi, più o meno intellettuali, fra clericali ed anticlericali; su figure emblematiche, ...

Questo incontro con padre Beppe, che insieme a tanti amici rivediamo con gioia, è anche occasione di riordinare tante cartelline: incolonnate poi come numerini, le parole sprigionano un fumo di vacuità, forse più che parlare, si dovrebbe disegnare, proporre immagini in questa stagione sensibile alla celluloidoide più che alla carta. Perché non so se esista un'astratta laicità cristiana, so, sappiamo, tutti abbiamo conosciuto tanti esempi laici di santità quotidiana, se per laico intendiamo – come dice la parola laico, da *laos*, popolo - uomo del popolo, parte del popolo, non di un popolo astratto, ma di questo nostro popolo di oggi, che non è un insieme di statue, un museo, ma un popolo in cammino, verso una terra promessa o sognata, non cioè bighellonando compiaciuti nella nostra città, ma arrancando verso la città dei nostri figli.

Diversa è quindi la laicità nel paese precostantiniano, nei giorni della cristianità comunale, nei nostri giorni, ma anche diversa la laicità politica di Aronne da quella profetica di Mosè.

Forse, più che di parole, il criterio per chiarire il concetto è proprio questo, degli esempi, e il pensiero corre subito a nomi, che recentemente o in giorni lontani ci sono scappati avanti: Fausto Fasser, Matteo Perrini, Gianni Gozio, Giuseppe Filippini, Gianni Borrani, Gianni Panella, Guido Bollani ...

C'è chi tenta il cammino inverso, come nelle gallerie dei musei: magari sbeccati e scrostati, si trovano splendidi sarcofagi con i principi sconfitti, incatenati in lugubre corteo dietro il carro del vincitore, che tuttavia nemmeno si rende conto di correre verso il sepolcro e l'oblio.

Vincitori e perdenti non ci sono più, perché ogni giorno è nuovo; ma del resto, come avremmo potuto incasellarli? Teo-com, teo-dem, teo-cam, ...quando gli uomini sono ridotti a francobolli del passato – passato remoto o passato sperato - non mancano ottimi filatelici della teologia e della morale in grado di trovare la casella giusta per ciascuna foto. Forse *di là* le caselle sono più larghe, più aperte.

D'altra parte, su questo tema della laicità hanno già parlato anche troppo in troppi e in troppe occasioni. Opportunamente, Camillo Facchini, coordinando questo incontro ha ricordato il Papa: non solo in Sardegna, ma nel duetto con Sarkozy in Francia, e prima in Baviera, e alla Sapienza di Roma. Abbiamo sentito tante voci, forse stasera un discorso teorico sulla laicità non interessa più che tanto.

Per coniugare i due momenti, teorico e “figurato”, penso all’*introduzione ai problemi della laicità*, di Leopoldo Elia, alla *lettera a Diogneto* presentata da Matteo Perrini, e forse soprattutto al tema della *parresia*, presentato da Giuseppe Scarpat.

Consiglierei anzitutto l’*introduzione* proposta da Elia all’ultimo convegno dei costituzionalisti: la trovate anche sul sito dell’UAAR l’Unione degli Atei Agnostici Razionalisti. Con la mitezza e la franchezza che gli è propria, Elia dice tutto quello che conveniva dire, compreso un senso di amarezza e vergogna per episodi che non fanno onore a Santa Romana Chiesa: sul tema in generale, mi rimetto a quell’introduzione, mentre, più vicino al mio mestiere, penso agli atti del convegno al Cairo, pochi mesi fa, sulle biotecnologie nel settore agroalimentare.

Sorprende leggere che a quel convegno ogni relazione, sia giuridica che tecnica, iniziasse invocando sui presenti la pace, la compassione di Dio e le sue benedizioni; in questo ambiente scientifico, completamente laico si invocava la compassione di Dio sui lavori e sui presenti.

Qualche passo indietro nel tempo, ricordo da ragazzo d’aver conosciuto un avvocato milanese che partecipando a tutte le Mille Miglia: veniva a Brescia la vigilia della partenza per convincere i corridori, almeno quelli dell’Alfa Romeo, ad andar a Messa per chieder la benedizione di Dio sulla corsa.

La Wehrmacht scriveva sui cinturoni dei suoi soldati *Gott mit uns* e magari, come alle crociate *Deus vult*. Che c’entra Dio con baionette, macchine da corsa, patate artificiali? Dicono se lo sia chiesto anche Gagarin, quando, primo astronauta nello spazio, si è guardato intorno: *il Padre nostro nei cieli non l’ho trovato*. Anche oggi scienziati, magari col manto e il vanto di Nobel, dicono d’aver scandagliato l’infinita grandezza dei cieli con i loro telescopi, scrutato l’infinitamente piccolo con i loro microscopi per concludere che *Dio non c’è*.

C’è almeno il diavolo? Uomini di scienza e ragione si sono stracciati le vesti quando Paolo VI ne ha parlato, ma il male assoluto abbiamo imparato a toccarlo con mano nei pellegrinaggi nei Lager. Comunque, se per la ragione – la Dea Ragione della rivoluzione francese – non c’è Dio né diavolo, gli ordinamenti giuridici partono da questa premessa.

Une republique unique, indivisible, laique et sociale. E’ la premessa della costituzione francese del 1789 quasi contemporanea a quella americana, battistrada a quella del 1946, ed a tutte le costituzioni europee. Come mai la nostra, pressochè contemporanea, non lo dice? l’on. La Pira prima dell’approvazione definitiva, nell’ultima seduta aveva provato “siamo tutti d’accordo, diciamo *in nome di Dio il popolo italiano si è data questa costituzione*”, ma si rinunciò per evitare che il nome di Dio fosse motivo di divisioni. Cerchiamo di andare d’accordo su qualcosa d’altro.

Il termine *laicità* nella Costituzione non c'è, ma una famosa sentenza Casavola la definisce principio supremo, più importante della stessa Costituzione; se ci interroghiamo sul significato della parola, sul significato del silenzio su questa parola, sul significato dei segni di questa parola – come il crocifisso, come le cento chiese di una città, le cappelle nelle strade, gli affreschi nelle chiese - ci sono ormai decine di processi pro e contro il crocifisso nelle scuole, nelle aule giudiziarie, etc., ma non è una novità, perché nei primi secoli della Chiesa ed anche oggi nei Paesi islamici troviamo la battaglia degli iconoclasti - cosa rispondere?

Il politico laico si troverà più spesso nella veste di Aronne che in quella di Mosè, nel sogno di Ruth che nella previsione di sua suocera: sogno che prefigura la semplificazione di Gesù – un unico comandamento, l'amore – rispetto alla precettistica farisaica.

Forse dovremmo rispondere prima di tutto a noi stessi, ma anche a cardinali, porporati e laici, che chiedono belle parole: *Mettete in pratica quello che sapete, quello che dite*. Questa spigolosa risposta di S. Francesco l'ho trovata casualmente su un vecchio foglio, riordinando tutte le carte, e mi potrà servire nelle conclusioni.

Cosa, come, perché *mettete in pratica*? perché se il criterio giusto è quello degli esempi vissuti, credo non si possa non pensare alla *Lettera a Diogneto* e a Matteo Perrini, esempio di autentica laicità cristiana, che ha arricchito di tante presenze anche questa sala e con la tensione della sua vita e del suo impegno prima e forse più che con la pubblicazione di quella lettera ci ha dato prova concreta di laicità cristiana.

Se parliamo di figure, di illustrazioni, non sembri stravagante il ricordo un uomo che proprio ieri abbiamo ricordato all'Ateneo e forse non frequentava queste sale, Gaetano Panazza direttore dei Musei civici. Vicino a me il vecchio don Antonio Fappani bofonchiava: *qui presentano un erudito e non si sono accorti che era un santo testimone*, forse fuori dagli schemi della Congregazione dei santi, ma il rigore del suo lavoro, il suo impegno nello spolverare - come la lampada di Aladino!- il *genius loci*, i caratteri della città, e lo scrupolo che dopo l'operazione dell'oculista gli faceva dire: mi tocca rifare tutti i miei lavori perché adesso ci vedo meglio. Tutti che non sono pochi.

Ho ricordato l'introduzione di Leopoldo Elia, presentata ad una platea di scienziati, leggibilissima anche da noi. Ebbene Elia, scomparso proprio domenica scorsa, ha vissuto il suo impegno scientifico all'Università di Roma, al Senato, alla presidenza della Corte costituzionale, con un'attenzione al dialogo, purtroppo non frequente nelle nostre parrocchie, e alla ricerca, scrupolosa sino alla spasimo. Vedrete la finezza con la quale parla di un paio di episodi penosi. Il matrimonio in articulo mortis di un agente del SISMI, colpito dai talebani, arrivato qui in coma, padre di tre bambini. Il cappellano si è fatto scrupolo di dire: questi tre bambini di chi sono? Non era sposato, non si era più in tempo a sposarlo in Comune, come forse avrebbe voluto, penso non

certo in Chiesa. L'unico matrimonio possibile era quello concordatario. Elia dice d'aver provato molta comprensione per quel cappellano che pensava di fare il samaritano anche se teologi e legulei, passando prima di lui, avevano giudicato giusto lasciar perdere, perchè se era incappato nei ladroni magari aveva troppi soldi in tasca, e comunque non era affar loro.

Senza dilungarci con Elia su altri esempi, ricordiamo con lui la figura esemplare di Pietro Scoppola, un *cattolico a modo suo*, e questa definizione che Paolo VI ha dato di Scoppola, facendo arricciare il naso a qualche Monsignore e forse anche a qualche Cardinale, mi pare il programma della laicità cristiana.

A Brescia come non ricordare all'inizio del fascismo l'appello del grande vescovo Giacinto Gaggia agli uomini cattolici: *state in piedi, state uniti* ma soprattutto stati in piedi. Don Canobbio, presentando qualche anno fa il tema, è partito da un quadro che nella sacrestia della Pace mostra S. Carlo, cardinale, e il venerabile Luzzago, laico, tutti e due in piedi.

Giuseppe Scarpat – altra figura esemplare di laicità cristiana – aveva dedicato un bel saggio alla *parresia*, termine - forse si potrebbe tradurlo come diritto di cittadinanza piena – che negli Atti degli Apostoli il padre del buon ladrone mutuava dalla cultura ellenistica, perché nelle assemblee delle città greche il cittadino parlava in piedi, con franchezza, senza complessi di inferiorità rispetto al potere. In questo senso mi pare suggestivo il conferimento della cittadinanza onoraria deliberato dal Comune di Castegnato per Ermes Gatti, presidente delle Fiamme verdi, che ha dimostrato la sua dirittura nella resistenza e con un lineare impegno nell'amministrare la cosa pubblica.

Il nostro moderatore è troppo giovane per ricordare che 30 anni fa, quando Paolo VI ha ricevuto il consiglio comunale: i buoni benpensanti criticavano la stretta di mano in piedi sostituita ad un genuflesso baciamano, ma non sapevano che i carcerieri del papa nel sollecitare l'incontro con l'Amministrazione, l'avrebbero riservato soltanto ai buoni cristiani, al massimo alla Giunta o comunque a quelli che fossero battezzati, cresimati, e magari con l'estrema unzione.

Come semplice cristiano ero stato altre volte, anche inginocchiandomi, ma come Amministrazione, come laico cristiano no: siamo andati tutti, e quando nel presentare il Consiglio ho detto: 70 anni fa suo padre era all'opposizione in Consiglio comunale con il nonno dell'on. Alberini socialista, oggi qui sono 21 eletti nella DC, 14 nel partito comunista...; il papa ha interrotto: Scusi signor sindaco, qui sono tutti ugualmente benvenuti, tutti in casa loro. Cioè tutti laici, diciamo pure cristianamente laici.

Da quella vicenda e da nomi di uomini politici come appunto Elia e Scoppola, a nomi a noi più vicini: a Brescia, penso oggi a Fausto Fasser. Mi piace ricordarlo, con don Gabella e don Chiappa, non solo per il generoso, silenzioso impegno tra gli zingari (non ancora ostracizzati da quelli che si inginocchiano davanti al Papa e che ad ossequiarlo, ricambiati, vanno con uno stuolo di

mogli) e tra le vittime della droga, ma soprattutto per la sua capacità di disegnare la sua strada, la strada del suo paese e disegnare diciamo pure quella che è stata la sua magnifica avventura.

Se apriamo gli occhi attorno a noi, anche senza risalire a nomi giustamente celebrati del secolo scorso come Giuseppe Tovini e più tardi Pietro Bulloni, penso a quanti si sono spesi generosamente nella cooperazione (pochi mesi fa è mancato Gianni Gozio, prima Sandro Ambrosetti e Giuseppe Filippini), a quanti si sono impegnati nelle amministrazioni locali (Guido Bollani, Angelo Regosa, Giacomo Mazzoli), nell'impegno sindacale (Enrico Roselli, Angelo Gitti, Gianfranco Caffi, Pietro Apostoli), nella scuola e nella cultura (Vittorino Chizzolini, Vittorio Gatti, Stefano Minelli), ma i nomi si potrebbero e dovrebbero moltiplicare, sempre come esempi di santa laicità quotidiana.

Saremmo faziosi se non ricordassimo come figure di laicità cristiana, anche nomi non di parrocchia. Penso ad Arturo Carlo Jemolo, a Carlo Levi, a Norberto Bobbio ed a quel suo magnifico testamento nel quale parla con nostalgia della religione dei suoi padri, penso ad Aldo Capitini; non finiremmo più: come incasellare questi nomi?

Tra le futili querelles che hanno a lungo incasellato il nostro Paese c'è quella della doppia cittadinanza: cosa farà un comunista in caso di guerra contro la Russia, cosa un cattolico italiano contro il sacro romano impero? Storicamente abbiamo poi visto prevalere nella Russia di Stalin e nell'Italia anti-austriaca – *wrong or right, my country* - il senso di patria, rinvigorito anzi in situazioni difficili, perché emerge pur sempre una reale gerarchia dei valori.

Questi esempi consentono di approfondire il problema, nel senso che per laicità nel linguaggio comune si intende l'atteggiamento del cittadino di fronte al problema religioso, anzi sic et simpliciter alla divinità: tema che il vangelo propone e risolve con la moneta del tributo: chiediamoci di fronte a quale religione, a quale divinità.

Perché se nessuno in Italia si preoccupa oggi di porre il problema rispetto a Confucio, dobbiamo pur dire che se sessant'anni fa cristianesimo e marxismo riempivano le chiese e le piazze, altre sono le "religiosità" alternative alla cittadinanza: lo stadio sportivo ha ormai soppiantato la chiesa, e l'inseguimento del PIL tiene banco più d'un'enciclica papale.

Vicino a confessioni religiose che si rifanno alla divinità, e più specificamente all'unico Dio (ebraismo, cristianesimo, islamismo), alcuni valori (patria, lavoro, ambiente, ecc.) vengono da taluno assunti come assoluti, divinizzati, così che si parla di religiosità civile.

Il loro rilievo è riscontrabile di fronte alla morte: così, non solo nella nostra penisola, ma in tutta Europa non c'è paese dove una lapide, più spesso un monumento non sia dedicato ai caduti per la patria.

Ma quale patria? Per Pericle, Atene, per Cesare, Roma, per Garibaldi, l'Italia; per l'Alcibiade del futuro prossimo l'ombelico del mondo sarebbe ad Arcore, ma nei nostri giorni la divinizzazione dell'ombelico è così inflazionata che siamo tutti laici nei suoi confronti. Oggi più nessuno si sacrificerebbe nemmeno per l'Europa, ci sentiamo tutti cittadini del mondo, salvo qualche rigurgito di patriottismo sportivo o economico, sulla compagnia di bandiera o sulla brescianità da salvaguardare, e qui laico si ritiene chi guarda agli interessi dell'impresa ed al suo sviluppo piuttosto che a quelli "ideali" del territorio o della tradizione.

Qualcuno cioè divinizza la bandiera, nazionale o cittadina, qualcuno il pil: laico sarà chi vede concretamente con i piedi per terra cosa si può fare per questo popolo oggi in cammino senza pregiudicare quello dei ns figli.

Ma come, se le strade non sono tracciate, o quelle che c'erano sono sconvolte da calamità naturali o economiche? Il cinico virus della conquista e della conservazione del potere temporale – avulso cioè da valori ideali – suggerisce la regola pascaliana: *c'est toujours l'autre qui a tort*. Ha torto il profeta che si allontana, e quindi si seconda zelantemente il popolo nella costruzione del vitello d'oro e nella sua orgiastica celebrazione, salvo condannarlo e punirlo con zelo anche maggiore quando torna quello delle Tavole.

La questione è più semplice ed insieme più profonda: forse si tratta di un banale fatto di zitellaggio mentale, cioè chi non ha famiglia, comprende a fatica il valore della diversità.

Me ne sono reso conto quando una suorina del mio paese mi ha chiesto per il suo giornalino una paginetta sulla famiglia, e poiché la famiglia parte – una volta, partiva – da Cana, il cammino parte dal momento magico dell'innamoramento: nell'inno nuziale del salmo 45 gli sposi cantano "sui gigli" (motivo musicale, o delicato simbolo di candore?) il reciproco stupore dell'incontro, e lo cantano per un *amore in cammino*, con l'invito allo sposo a cavalcare con gioia per la causa della verità, della mitezza e della giustizia, con l'invito alla sposa a uscire dalla casa di suo padre, a dimenticare il suo popolo, cioè i suoi interessi, la sua stessa cultura, perché ai padri succederanno i figli, destinati ad essere principi dell'universo.

In questo canto non c'è soltanto la partenza: per vederci chiaro ho fatto una scoperta, sorprendente: non me ne fidavo, e un buon gesuita ha interpellato per me i suoi confratelli dell'Istituto biblico, che alla fine concordano nel rilevare un fatto inaudito, nella sua traduzione san Girolamo (o i settanta?) ha arricchito il salmo inventando nei versetti 10 e 14 due parole che il profeta ebreo non aveva scritto, due parole magiche: la promessa sposa regina viene avanti inchinandosi al re, *circumdata varietate*, cioè con intorno le ragazze una diversa dall'altra e per sottolineare questa diversità, *amicta varietatibus*, adorna di gemme tutte diverse.

San Girolamo guardando forse alla Chiesa del suo tempo - quando tra i santi Padri, come oggi da noi - non mancavano beghe, e forse alla prima Chiesa, di Paolo e Barnaba - che si incamminano per strade diverse - alla Chiesa ecumenica del nostro tempo, ricca di confessioni e di congregazioni diverse, introduce nel momento più alto delle nozze messianiche della Chiesa, questo concetto, questo valore del pluralismo, perché la varietà è la ricchezza della famiglia.

Non è proprio questo un grande valore della famiglia? Quando aspettiamo con trepidazione la nascita di figli e nipoti, e ci preoccupiamo che non siano solo nostri, ma siano e crescano come fratelli, li vediamo poi con gioia crescere ognuno con la propria personalità, con tanti legami, ma anche con tante qualità diverse, e sempre con trepidazione e con gioia li vediamo incamminarsi ciascuno per una propria strada, pur diversa dalla nostra e da quella dei loro fratelli, lieti di vedere che comprendono il silenzioso rispetto delle loro scelte.

Se poi per una scelta di Chi parla un linguaggio che ancora non comprendiamo, uno dei fratelli è diverso anche per la gente, diverso da quello degli scienziati della genetica e del diritto, riusciamo a capire che S. Girolamo ha visto giusto e pensiamo che sarebbe ben contento di vedere tanta ricchezza di teodem, teocom, ecc.: magari con un filo di ironia, di fronte alla concorrenza dei figli di Zebedeo, potremo comprendere un grande valore della famiglia: nel silenzio e nella speranza sarà la vostra forza.

Vorrei, rifacendomi ad esempi diversi fra loro, ricordare, di uno dei maggiori profeti laici del secolo scorso, Albert Camus, poche, stupende pagine di una conversazione con i Domenicani francesi dove si chiede *cosa aspettano i cristiani da uno che non crede*: con una risposta drammatica, che ci ferisce ancor oggi. Noi non credenti abbiamo atteso a lungo in quegli anni spaventosi, egli dice, che una grande voce si levasse a Roma, a gridare con forza la condanna. Sì, sembra che questa voce si sia alzata, ma in quale lingua? Nel linguaggio delle encicliche, chi ha potuto sentirla? Milioni di uomini con me sono piombati nella solitudine non avendola sentita.

Noi sappiamo, e possiamo ben dirlo, e testimoniare per Brescia, che c'è stata la voce della carità, che si sono salvate molte vittime, confortate molte pene: forse, non dico avrebbe dovuto esserci, ma certo era attesa da chi non crede anche una voce solenne, e perché era attesa?

Forse per troppo tempo, soprattutto dopo Porta Pia, noi cristiani abbiamo dato al mondo una immagine della Chiesa ridotta alla testa del Battista, santa, autorevole, ma staccata dal corpo per una delle cinque piaghe rosminiane, o con un corpo addormentato ed inerte, consentendo che l'*horror vacui* spingesse la gerarchia a bruciar le tappe intermedie, facendosi nel contempo voce primaria e supplente: ma *natura non facit saltus*.

Ho letto, prima, nella conclusione di un articolo capitato mi scartabellando, la sferzante citazione di S Francesco: *mettete in pratica le parole*. Ma questo articolo, che a Giovanni Bachelet farà piacere, perché lo scrisse sessant'anni fa sua mamma per Azione fucina, dà una risposta importante: è da ciascuno di noi che qualcuno aspetta una risposta. Se il laico è su questa seggiola deve cercare di darla con voce ben diversa dalla mia. Se è in casa coi suoi figli può darla anche a bassa voce o con un'occhiata, se è soltanto in camera con sua moglie basta anche una stretta di mano. Ma abbiamo una responsabilità individuale, personale come laici, e io credo, ho citato qualche nome a caso che conoscete più e meglio di me, credo che è ad esempi concreti di risposta personale alla domanda che ciascuno di noi quotidianamente riceve, anche soltanto di fedeltà alla professione, al lavoro.

Credo che la vera laicità cristiana sia questa; che poi vada anche nelle costituzioni, se qualcuno vuole ce la metta e la sostenga e difenda, importante è tradurla nel linguaggio leggibile dei fatti.